

LA POLEMICA. I massacri del nostro esercito spiegano le terribili vendette come quella delle foibe?



Italiani malagente

Basta con il mito degli italiani brava gente. Il nostro esercito non ha scherzato: i massacri in Libia, in Etiopia, protagonisti Badoglio e Graziani. E quelli della seconda guerra mondiale in Grecia, o, peggio ancora, in Jugoslavia lo dimostrano. Quest'ultimo non giustifica le foibe. Ma guai a dimenticare il contesto in cui scattò quella terribile, esecrabile vendetta. La memoria riguarda tutto e tutti senza strumentalità e senza autoassoluzioni.

Qui accanto, recupero di salme da una foiba in Istria nel '43-'44 da parte dei Vigili del Fuoco di Pola e speleologi civili. In alto, cadaveri di soldati libici dopo la battaglia delle «Due palme» e, sotto, una strage compiuta dai fascisti in Slovenia



WLADIMIRO SETTIMELLI

La campagna antitaliana di Gheddafi? Odio contro il nostro paese e basta. Le foibe? Odio antitaliano degli slavi di Tito che tentano anche allargamenti territoriali alla fine della guerra. Ne seguirono stragi, non solo tra i fascisti, ma anche tra gli antifascisti e gli stessi partigiani. C'è qualcosa, però, che viene ancora tenuto nascosto nel dibattito storico di questi giorni. Gli archivi vanno aperti, si chiede all'unanimità ed è una richiesta legittima. Prima però bisogna sgombrare il campo da tutta una serie di equivoci. Altrimenti, si corre il rischio di cominciare a rileggere l'alfabeto della storia non dall'inizio, ma dalla metà. Tocca a noi italiani, probabilmente, guardare in casa nostra e trarre alcune conclusioni. Spesso, molte tragedie, maturarono per l'identificazione diretta e immediata tra gli italiani e il regime fascista aggressore. Il tema è delicato e complesso e non viene certo tirato in ballo per giustificare qualcosa o qualcuno. Ma semplicemente per aggiungere un elemento in più al dibattito e alla discussione senza assurdi e intollerabili "revisionismi".

Un mito da abbattere

Detto questo, sarà bene arrivare alla sostanza del discorso. Bisogna cominciare ad abbattere o a mettere fortemente in discussione, il mito degli "italiani brava gente", degli "invasori buoni" e della nostra "diversità" in guerra o come occupanti. Fummo davvero buoni? Fummo diversi? Fatti e documenti dicono tutto il contrario, ma noi, nei cinquanta anni e più, trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale, abbiamo continuato a cullarci in questa totale e ridicola autoassoluzione che non riguarda certo la sinistra e gli antifascisti da sempre. La spiegazione è ovvia: si tratta di un lampante tentativo di rimozione che non può più essere tollerato.

Qualche anno fa, due storici di vaglia, titolarono i loro articoli sull'Italia in guerra così: *Il Tricolore della vergogna e Italiani criminali*. Si trattò, in realtà, di poche e non ascoltate goccie in un mare di auto-compiacimento che non ha certo giovato alla storia e alla chiarezza. Dunque, italiani malagente, come hanno scritto altri? Certo, con le dovute eccezioni e con la grande svolta della caduta di Mussolini, seguita poi dall'8 settembre che, per tanti, divenne una grande e salutare catarsi che covava da anni.

Bisogna partire da lontano,

perché alcune decisioni dei governi dell'epoca ebbero poi riflessi, diretti e indiretti, fin nel pieno della Seconda guerra mondiale.

Vediamo subito la Libia, la famosa "quarta sponda" o lo "scatolone di sabbia", come venne battezzato il paese di re Idris. Sbarcammo in Libia nel 1911, quando stava per chiudersi il periodo della grande espansione coloniale europea. Il pretesto era la situazione della Turchia, la "grande malata". In realtà, si trattava della dissoluzione in corso dell'impero ottomano. Agli ordini dell'ammiraglio Caneva, i nostri soldati cominciarono subito con la brutalità impiccando, sulla Piazza del Pane, quattordici capi tribù che non avevano presentato atto di sottomissione. Nei giorni seguenti fu ancora peggio. Bruciammo un intero quartiere della città uccidendo decine e decine di persone a colpi di baionetta. I libici, con l'aiuto dei soldati turchi, in un impeto di ribellione e per ritorsione, massacrarono in modo orribile i soldati dell'undicesimo Reggimento bersagliere. Mai, sia chiaro, riuscimmo a domare la ribellione libica. Neanche impiccando, nel 1931, l'eroe partigiano Omar al-Mukhtar. Angelo Del Boca, il maggiore storico del colonialismo, ha scritto parlando della conquista italiana della Libia: «Centomila storie date fra il 1911 e il 1943. Esse illustrano il calvario di un popolo che è stato, senza alcuna ragione plausibile, aggredito, soggiogato, umiliato, in alcune regioni decimate. L'interlocutore legittimo è questo».

Deportazioni di massa

Dunque, 32 anni di occupazione prima giolittiana e poi fascista, con gli inutili tentativi di conquista totale portati avanti con mezzi modernissimi come l'aviazione d'assalto, i reparti autocarri, le autobombe e i bombardamenti con iprite e fosgene. Infine, la deportazione dell'intera popolazione del Gebel cirnaico in tredici lager speciali, dei quali quello di El Agheila fu il più terribile. Così, raggiungemmo i centomila morti tra le popolazioni locali. Tra questi, gli uccisi con le armi e i morti di fame, di sete o fucilati per le più piccole infrazioni nei campi di raccolta collocati in mezzo al deserto. A questi vanno aggiunti i deceduti e i feriti per colpa delle mine, disseminate a milioni nella sabbia del deserto da italiani,



tedeschi e inglesi, nel corso della Seconda guerra mondiale. Altre migliaia di libici, come è noto, dovettero cercare l'esilio in Tunisia, Algeria, Egitto e Sudan. Altri ancora furono inviati in Italia, al "confino di polizia", insieme agli antifascisti italiani. Altro che "portatori dell'antica civiltà di Roma", come spiegava la propaganda fascista.

Anche l'Etiopia, con l'aggressione fascista, subisce una sorte tragica e terribile. Il 3 ottobre 1935, i soldati scaldi del Negus Neghesti, vengono attaccati dalle potenti e moderne forze armate italiane che usano, senza riguardo, l'aviazione, i gas di iprite e fosgene e i bombardamenti dell'artiglieria pesante. Pietro Badoglio, che comanda il corpo di spedizione, procede a fucilazioni e impiccagioni senza risparmio. Vengono poi sequestrate terre e proprietà da assegnare ai colonizzatori.

«Vendicatori» in Etiopia

Un solo esempio vale per tutti. Nel febbraio del 1937, mentre il maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, distribuisce qualche talero ai poveri, viene fatto segno ad un attentato. Alcuni giovani intellettuali etiopici lanciano una bomba che manca di poco il bersaglio. Graziani rimane ferito. Si scatenò

subito bande di "vendicatori" al comando del generale Guido Cortese. Soldati e camicie nere, percorrono le strade di Addis Abeba uccidendo, incendiando, squartando e massacrando. Attaccano anche un convento pieno di seminaristi coppi che vengono tutti uccisi.

Alla fine della guerra, gli etiopi spiegheranno alle varie commissioni internazionali che indagano sui crimini di guerra che, in quei giorni, furono trucidati almeno trentamila abitanti della capitale. Secondo calcoli più obiettivi i morti, forse, furono seimila. Rimane il fatto che, per giorni e giorni, i camion italiani trasporteranno fuori città migliaia di cadaveri poi distrutti con la benzina. In quei giorni, dalla città santa di Axum portiamo via un magnifico obelisco che, fino ad oggi, non abbiamo ancora restituito.

Stessa tragedia e stesso dramma nel corso dell'occupazione della Jugoslavia. Le zone costiere erano state occupate nell'aprile del 1941. Nell'estate successiva, i partigiani cominciarono subito le azioni di ribellione. Si scatenò, allora, una ondata di vendette e di violenze senza pari. Ci furono scontri durissimi in Croazia, Bosnia, Montenegro e Dalmazia. Nel giugno 1941, a Lubiana furono uccisi 24 ostaggi. Nella stessa

città, sempre a Lubiana, erano state uccise 878 persone e quasi tremila rastrelate e in parte sparite. La tragedia divenne ancora più grave con l'arrivo delle truppe fasciste che incendiarono decine di villaggi uccidendo donne e bambini, impiccando e fucilando. Per ogni palo della luce abbattuto dai partigiani, venivano uccisi tre ostaggi. In Montenegro, la morte di un ufficiale italiano veniva punita con la fucilazione di cinquanta prigionieri. In tutta la Jugoslavia, "italiani-fascisti", voleva dire terrore e morte. In Croazia, il regime di Mussolini pagò e tenne in piedi lo staterello fantoccio di Ante Pavelic accusato, alla fine della guerra, di avere massacrato almeno un milione di serbi. In una circolare ai comandi dipendenti, il generale Mario Roatta ordinava alle camice nere di rispondere "non dente per dente, ma testa per testa".

Dopo l'8 settembre

Paesi e paesetti, spesso, erano pieni di scritte che dicevano "Italiani assassini". Naturalmente, raccogliamo i "politici sospetti" in alcuni campi di prigionia allestiti in fretta su alcune isolette. Solo dopo l'8 settembre e con l'arrivo dei nazisti, migliaia e migliaia di soldati italiani (dell'esercito, della marina e dell'aviazione) si schierarono in blocco con i partigiani jugoslavi di Tito per battersi contro il nemico comune. Ripagarono così, con molto eroismo, almeno in parte il male che avevamo fatto a quel paese di poveri ma fieri contadini e pescatori. Nel dopoguerra, gli italiani che si recavano in vacanza in Jugoslavia, venivano accolti come amici e fratelli, ma c'era sempre qualcuno che portava i turisti in visita a qualche paesetto bruciato e distrutto. Una volta, un gruppo di giovanissimi fascisti, in vacanza su un'isoletta, dopo aver bevuto, si mise a cantare "Giovinezza". All'inno fascista e senza neanche chiamare la polizia, gruppi di jugoslavi, uscirono dalle case armati di fruste e impartirono una severa lezione agli stupidi vacanzieri.

La situazione della Grecia e in Albania è molto simile a quella della Jugoslavia. In Grecia in particolare, gli occupanti italiani ne combinarono di tutti i colori, insieme ai camerati tedeschi che erano accorsi per aiutarci a piegare l'eroismo dei greci. Istituimmo veri e propri campi di concentramento: a Vanitsa, a Kerkyra, a Syra, a Trikala e a Larissa. Quello di Larissa divenne tristemente noto: c'erano baracche per

donne, ex ufficiali greci e prigionieri inglesi. Non c'era acqua e il cibo era scarso. Gli ex ufficiali greci morivano a centinaia. Se qualcuno riusciva a fuggire, nel campo venivano portate le loro madri o le loro mogli. Comandante era il capitano Montilliani. Lo "aiutavano" il sergente Galderani e il caporale Orsini che torturavano a frustate chiunque provasse a protestare. Dai documenti depositati presso l'Onu risulta che gli ufficiali greci "uccisi durante una tentata evasione" erano almeno dieci al giorno. Ad Atene, molti antifascisti morirono sotto le torture della polizia politica.

Anche in Grecia, i soldati italiani, dopo l'8 settembre, scelsero di combattere con i partigiani e contro i nazisti. Lo fecero con grande eroismo e capacità. Nessuno può dimenticare, per esempio, la terribile fine, a Cefalonia, dell'intera divisione che presidiava la zona. I nostri, si opposero, armi in pugno, alle violenze naziste e furono fucilati in settemila: dall'ultimo soldato al generale comandante.

Un documentario della Bbc

Tutto, piano piano, passò nel dimenticatoio. Solo nel 1989, il problema si riaprì all'improvviso: la Bbc, infatti, trasmise per due ore di seguito un lungo documentario intitolato: *A fascist legacy*, dello storico italo-americano Michael Palumbo e dell'inglese Ken Kirby. Si trattava di materiale filmato proveniente dagli archivi americani e inglesi sulle violenze italiane nei paesi occupati. Tutto vero, tutto provato. Il documentario, in Italia, non è mai stato utilizzato dalla televisione. Le polemiche che seguirono portarono alla scoperta che, presso gli archivi dell'Onu a New York, giacevano almeno duemila fascicoli, con nomi e cognomi, di altrettanti criminali di guerra italiani. Erano rimasti in un angolo dal 1945.

ANNIVERSARI

A spasso nel Parco Montale

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

MONTEROSSO. La villa di Fegina, l'orto dei limoni, la stazione ferroviaria, San Francesco e il convento dei Cappuccini, la casa dei doganieri, Buranco e il Gigante: il «paesaggio dell'anima» di Eugenio Montale ha un volto preciso, quello di Monterosso, perla delle Cinque Terre. Il paesaggio vero, ovviamente, non è più quello delle estati di Montale, «scabro ed essenziale», tutto luce e orizzonti, nella speranza di scorgere «tra l'isole dell'aria migrabonde, la Corsica dorsuta e la Capraia». Non lo era più dopo la metà degli anni Cinquanta quando la Villa Montale subì le prime distruzioni del parco e quindi venne venduta, trasformata prima in pensione e quindi in appartamenti privati. Poi il cemento, le seconde case, gli alberghi e le strade hanno fatto il resto impedendo la vista della casa all'uscita del treno della galleria. Montale era tornato due o tre volte a Monterosso, poi volle restare attaccato soltanto ai ricordi.

Adesso quel che resta del «suo» paesaggio diventa parco letterario. Quasi una riconciliazione nel centenario della nascita del poeta, avvenuta il 12 ottobre 1896 a Genova. Oggi il Comune di Monterosso e la Fondazione Ippolito Nievo inaugureranno un percorso che attraverserà i luoghi più significativi della poesia montaliana. Voci recitanti e testi teatrali segneranno le tappe di quel severo profilo paesaggistico che diventa ispirazione. Venerdì si è tenuto il tradizionale «Omaggio a Montale», animato da Anna Arago; ieri sera, invece, sono stati assegnati i premi «Ossi di seppia» a Oreste Macri e Pier Vincenzo Mengaldo.

Recenti studi hanno messo in evidenza che la famiglia Montale si stabilì a Monterosso nel 1750 rimanendovi sino ai primi decenni del Novecento. «Ho la vaga idea che mio padre Domingo Montale - scrisse il poeta nel 1976 al sindaco di Monterosso, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria - sia stato anche consigliere comunale del paese nativo, in anni lontanissimi». La casa sul mare, la villa delle due palme («Le gemelle erano nell'anno di grazia 1900, quando furono piantate, poi una prese l'aire e crebbe più dell'altra»), era circondata da scori pittorici, agavi, giardini di limoni che divennero «giardini di Muse», profumi di salmastro e rumori d'onde. Questa sera si aprirà nuovamente per ospitare lo spettacolo *Lei, donna, nube, angelo o procellaria*, una scelta di versi dedicati a donne che gli furono care, Clizia, Volpe, Mosca. Ma niente è più come prima: i ritratti degli antenati al terzo piano, la panoplia delle lance e delle frecce, l'incisione di un Verdi di giovane, lo sgabuzzino con il fedile di porcellana, le palme a scendito del viale, l'orto con il pozzetto, il pergolato con l'uva, i mandarini, le albicocche, il «rovente muro» e poi, ancora, il canneto sul mare, la gallina zoppa, il merlo acquaiolo, la «luna un po' ingobbata» che «incendia le rocce di Corniglia». Cambia il paesaggio, mutano gli odori, muore la natura, persino i suoni sono diversi, a parte il rombo del treno. E non c'è neppure la visione di quel vasto anfiteatro nel quale impaveva il mare, cioè l'arco delle Cinque Terre che comincia a Punta Mesco e si conclude all'isola del Tino.

Quello che si va ad aggiungere ad altri parchi letterari (Pavese e le Langhe, Carducci e Castagneto, Leopardi e Recanati, Nievo e il Friuli, Deledda e la Sardegna) avrà come fulcro il convento dei Cappuccini edificato nel 1618 dalla nobile famiglia genovese degli Squarciafico. È un punto di osservazione privilegiato perché gli orizzonti marini e le colline a ridosso del mare ancora forniscono la chiave interpretativa della sua ricerca, la scoperta del relativismo generale del mondo e la sconfitta di questa ricerca. Soltanto sprazzi di memoria, dunque, riconoscono Montale a Monterosso. Anche la cappella di famiglia, rimasta l'unica proprietà dei Montale a Monterosso, dove sono seppelliti i genitori e i fratelli del poeta, non gli parve un luogo di ritorno. Per questo scelse il verde di San Felice, il posto ideale per il suo riposo eterno.